

# Che cosa non sta facendo Harvard

Sebastiano Maffettone

**T**he *New Education* è - come si evince dal titolo - un libro sull'istruzione e la formazione. Tema questo che dovrebbe essere preso più sul serio dalla teoria politica e dalla politica *tout court*. In specie quando - come ora - viviamo in un mondo che cambia vorticosamente («*in flux*», come recita il sottotitolo in inglese). La globalizzazione e il *web* hanno cambiato in maniera drammatica l'economia, la politica e in genere le relazioni umane. Si può pensare che in una situazione del genere noi mantengiamo intatto lo stesso sistema *educational* di prima? Un sistema per la verità spesso molto qualificato, quello di Harvard e Stanford per intenderci, ma che è stato "inventato" tra la fine dell'Ottocento e l'inizio del Novecento.

Può ancora durare nell'età del 4.0? La risposta dell'autrice l'americana Cathy N. Davidson, una professoressa che dirige il programma «*futures*» di CUNY (City University New York), è inequivoca. Questo sistema *educational* deve cambiare, e



**Elitaria**  
L'Università di Harvard

al più presto. Naturalmente, su queste premesse, è interessante cercare di capire le ragioni che Davidson adduce a sostegno della sua tesi. Come non è difficile intuire si tratta di ragioni critiche rivolte al sistema attuale e di proposte per il futuro. E, come spesso capita in questi casi, le ragioni critiche, la *pars destruens*, sono più convincenti degli argomenti per il futuro, la *pars construens*.

La tesi di fondo è che l'attuale *training* specialistico e prescrittivo non può resistere in un mondo globale in rete. Ovviamente, non sono mancati finora tentativi di riforma che tengano conto dei cambiamenti in atto.

Davidson ne segnala due, quello basato sullo estremo specialismo tecnologico e quello imperniato sulla preparazione esplicita a svolgere un lavoro determinato. Ma li condanna entrambi senza remissione. Non sono abbastanza rivoluzionari, e non tengono conto del fatto che non esiste più il lavoro che dura una vita. Entrambi poi cercano

di adattare la mente degli studenti al mondo che cambia. Mentre, in realtà, bisognerebbe portarli non solo a capire ciò che accade ma a progettarlo e programmarlo. A questo scopo, l'immersione nella tecnologia non basta, tutt'al più è un presupposto. E gli studenti stessi chiedono a gran voce più *humanities* nei loro *curricula*.

In secondo luogo, vanno coinvolti nei programmi *educational* tutti quelli che vivono l'università quotidianamente, a cominciare dagli studenti.

In terzo luogo, le Università di *élite* - quelle che in US fanno parte della Ivy League per esempio - devono imparare a uscire dalla loro nicchia, coinvolgere istituzioni accademiche e scolastiche di livello inferiore e aprirsi a differenti tradizioni culturali.

Di conseguenza la stessa natura dei corsi e il modo di assegnare crediti andranno trasformati in modo radicale, diminuendo tra l'altro l'importo delle tasse universitarie e coinvolgendo gli studenti

in impegni interdisciplinari ed extracurricolari che li porteranno vicini alla capacità di crearsi un lavoro originale.

In conclusione, pare complicato rifiutare di accettare il teorema «se il mondo cambia in maniera radicale deve cambiare anche la formazione dei giovani». Quando chiedo ai miei studenti «perché ti sei iscritto all'Università?», le loro risposte vanno senza dubbio in direzione di quel cambiamento radicale di cui parla Davidson. Ma, come questo pregevole libro rende esplicito, se l'esigenza in questione è chiara e condivisa, lo stesso non si può dire per la soluzione del problema che si pone.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

**THE NEW EDUCATION: HOW TO REVOLUZIONIZE THE UNIVERSITY TO PREPARE STUDENTS FOR A WORLD IN FLUX**

**Cathy N. Davidson**

Basic Books, New York, pagg. 318, \$ 28